

ma e dello Spirito di Corpo possono nascondersi le oscure ombre del tipo uniforme e della conformità addomesticata » (263-264).

G. DE RUGGIERO.

A. S. TURBEVILLE. — *The House of Lords in the XVIII th Century.* — Oxford, at the Clarendon Press, 1927 (8.º, pp. VIII-556).

Una storia della Camera dei Lordi nel secolo XVIII tocca il centro più vitale della politica inglese di quell'età, e, mediatamente, per ragioni in gran parte antitetiche, ha un grande interesse nello studio della vita politica del continente europeo. È un luogo comune della storia costituzionale inglese che la Camera dei Comuni — e non già quella dei Lordi — sia il cuore della vita politica britannica. Questo è vero per il secolo XVII, al tempo della rivoluzione puritana e del *Commonwealth*; è vero ancora per il secolo XIX, e fino ai nostri giorni, durante la formazione e il trionfo della democrazia industriale. Ma nel secolo XVIII l'egemonia appartiene alla Camera Alta, che, con la sua costituzione aristocratica, dà l'indirizzo e il tono a tutta la vita pubblica inglese. Le ragioni di questo lungo intermezzo sono patentì: la seconda rivoluzione, che si chiuse con l'ascensione al trono di Guglielmo III d'Orange, era stata opera di una ristretta oligarchia, formante il nucleo del partito *whig*. Questa consorte di poche grandi famiglie aristocratiche, i cui possedimenti terrieri comprendevano quasi tutto il suolo dell'Inghilterra, aveva la sua immediata e naturale espressione politica nella Camera dei Lordi, e di qui irradiava la propria influenza, in alto verso la monarchia, in basso verso i Comuni. Secondo il formalismo costituzionale del secolo — espresso per es. dal Blackstone, — la funzione della Camera Alta consisteva appunto nell'esser mediatrice tra il Trono e i Comuni, giovando così a eliminare due opposti pericoli, la cui gravità era stata manifestata dalle esperienze del secolo precedente, il dispotismo degli Stuart e quello del *Commonwealth* puritano. Questa rappresentazione formale, resa anche più appariscente da famosi simboli meccanici, secondo il gusto scientifico del tempo (sistema delle controforze, bilancia di poteri ecc.), dissimulava, agli occhi della maggior parte degli osservatori, la sostanza oligarchica di quel regime. In realtà, i Lordi erano mediatori nel senso che limitavano, fin quasi ad annullare a loro profitto, da una parte le prerogative della monarchia — ed era facile, trattandosi di monarchia nuova, straniera, senza proprie adherenze, instaurata sotto onerose condizioni dall'aristocrazia inglese, — dall'altra l'indipendenza della Camera dei Comuni, dominando, come grandi proprietari terrieri, il ristretto corpo elettorale.

Così, mentre nel continente europeo vigeva quasi dovunque l'assolutismo monarchico e decresceva il potere politico ed economico delle ari-

stocrazie feudali, in Inghilterra avveniva un processo inverso, che giova a spiegarci la grande forza e resistenza delle classi dominanti di fronte all'urto della Francia rivoluzionaria. Questa storia, nelle sue grandi linee è ben nota; tanto più interessante riesce perciò lo studio particolareggiato del Turbeville, che tempera quel che vi è di astratto e schematico nella linea testè tracciata e ci pone in presenza di molte complicazioni e deviazioni, che danno un significato più umano e un senso di maggiore concretezza a quel corso di eventi. L'A. inizia il suo studio dal principio del secolo XVIII, cioè dal primo parlamento della regina Anna. In quegli anni, la vita politica inglese risente ancora degli ultimi contraccolpi delle lotte civili del secolo precedente, che si manifestano nei persistenti attriti tra le due Camere. Ma sotto il regno di Giorgio I e di Giorgio II l'ascendente dei *whigs* si afferma quasi incontrastato, e la Camera dei Comuni rientra, senza quasi più velleità di resistenza, nell'orbita del sistema aristocratico. Il regime oligarchico dei Whigs è stato paragonato da Disraeli a quello della repubblica di Venezia; anche il re vi ha una parte non dissimile a quella del doge. Di un liberalismo *whig* non si potrebbe pertanto parlare che in un senso analogo a quello che usavano i politici fiorentini del '500 nel lodare la libertà repubblicana di Venezia. L'antitesi tra Tories e Whigs non è tanto quella che corre tra due sistemi politici, l'uno fondato sulla prerogativa regia, l'altro sulle libertà costituzionali, quanto quella che s'impenna su due opposti gruppi aristocratici, il primo dei quali è tenuto in iscacco dalle sue recenti concessioni, vere o presunte, con la decaduta dinastia degli Stuart, mentre l'altro è stato autore di una rivoluzione vittoriosa ed è in grado di raccogliere i frutti del suo trionfo. Come in ogni regime aristocratico, ciò che più conta non è l'individualità dei suoi esponenti, ma lo spirito di gruppo e la tradizione familiare. Come scriveva Burke al duca di Richmond, uno dei capi del whiggismo: « voi, membri delle grandi famiglie, non siete come noi altri che, anche se cresciamo rigogliosamente, siamo soltanto delle piante annuali, che muoiono con la stagione e non lasciano tracce dietro di sé. Voi, se siete quel che dovete essere, rassomigliate a quelle grandi querce che ombreggiano una contrada; voi perpetuate i vostri benefici di generazione in generazione » (p. 485). Questo spiega perchè l'apparizione di grandi personalità sulla scena pubblica del tempo, come quella di Pelham e di Chatham, non intacca durevolmente le forze dell'oligarchia whig. Lo stesso Burke non dubitava di anteporre l'importanza di una mediocrità, come quella di Rockingham, al genio politico di Chatham, dicendo che, se il potere di quest'ultimo era grande e meritato, era però strettamente personale e quindi transeunte, mentre quello dell'altro aveva radici nel paese e compensava la minore popolarità con una più naturale e stabile influenza.

L'immagine della quercia con le sue profonde e larghe radici nella terra è bene appropriata a simboleggiare i caratteri di questa aristocrazia. « Essa, dice l'A., dominava la Camera dei Lordi e quella dei Co-

munì, essa forniva al paese il potere esecutivo, costituendo la grande maggioranza in ogni gabinetto, qualunque ne fosse l'insegna di partito; occupava i posti dirigenti dell'esercito e dell'armata; dirigeva il servizio diplomatico; nelle sue qualità pubbliche, come preposta al governo locale, e nelle sue qualità private, come proprietaria della terra, essa esercitava una preponderante influenza amministrativa e sociale. Questo fenomeno era unico. Nel continente prevaleva l'assolutismo regio, con l'aiuto di una piccola burocrazia specializzata: l'aristocrazia aveva cessato di esercitare ogni influenza politica; aveva ancora una posizione sociale, ma poco più » (p. 497). Naturalmente, un tal regime aveva dei limiti e delle deficienze inerenti alla sua stessa natura: numericamente ed anche mentalmente ristretto, di scarso potere d'immaginazione, « esso veniva meno quando la situazione richiedeva un apprezzamento pieno di simpatia di un punto di vista poco familiare, di condizioni di vita diverse e di problemi nuovi posti da una nuova età. Così esso pregiudicò la questione coloniale e quella irlandese e non seppe riconoscere che la Rivoluzione industriale faceva nascere un nuovo problema sociale ».

Questa aristocrazia è stata un saldo elemento di continuità per la vita pubblica inglese: il liberalismo e la democrazia del secolo XIX non sono riusciti mai del tutto a spiantarla, sì che, fusa nel complesso delle istituzioni britanniche, essa vive tuttora, ed esercita la sua parte, limitata ma non trascurabile, d'influenza. Il tramonto della sua esclusiva egemonia è stato un processo lento e insensibile, di cui il Turbeville rintraccia sagacemente le origini fin dal secolo XVIII, correggendo la comune e troppo stilizzata opinione che esso s'inizii con la riforma elettorale del 1832, la quale porta sulla scena pubblica la nuova classe industriale. Invece, l'immissione di quella che fu chiamata l'aristocrazia plebea nei quadri dell'aristocrazia tradizionale risale, almeno in parte, agli ultimi anni del secolo XVIII, ed è opera del secondo Pitt. Ma già prima, durante il regno di Giorgio III la supremazia dei whigs era stata fortemente scossa. A differenza dei due predecessori dello stesso nome, questo sovrano aveva un'elevata coscienza delle sue prerogative regie e una capacità risoluta di tradurle in atto, malgrado tutta la ostilità dell'ambiente politico. Egli riuscì a rendersi ligio, con donativi ed onori, un forte gruppo di Pari, altri ne credè a lui fedeli, molti elementi dell'opposizione seppe scoraggiare con minacce e ritorsioni, acquistò con una corruzione elettorale esercitata su larga scala una durevole preponderanza anche nella Camera dei Comuni. Il regime « personale » di Giorgio III ci è stato tramandato sotto luce molto sfavorevole dagli storici liberali del secolo seguente, e non senza fondate ragioni: nella perdita delle colonie americane non si può negare una gran parte di responsabilità alla politica del re, passivamente secondata da una fedele maggioranza nelle due Camere. Il Turbeville nondimeno tenta di riabilitare la figura di Giorgio III, ponendone in rilievo le qualità di tempra e d'ingegno, in contrasto con le insignificanti e scialbe personalità dei due predecessori. C'è

qualche nota un po' troppo apologetica in questo tentativo; ma c'è, di assai meglio, un proposito schiettamente storico, di giustificare, al di sopra e al di fuori delle mire particolari del re, l'importanza positiva che la lotta da lui intrapresa contro l'egemonia whig ha avuto sull'evoluzione politica inglese. Rompendo la consorteria di poche grandi famiglie ed ampliando con elementi nuovi la classe politica dirigente, re Giorgio III non giovava soltanto ai propri interessi, e, in definitiva, non giovava affatto agli interessi dinastici della monarchia, ma spianava la strada a quel processo di democratizzazione del paese, che doveva poi proseguire col secondo Pitt, coi liberali di Manchester, col torismo popolare di Disraeli, giù giù fino ai laburisti del tempo nostro. L'autocrazia regia ha avuto sempre in Inghilterra — e non solo in Inghilterra — l'effetto costante, per quanto non voluto, di lavorare a favore del sistema politico opposto.

GUIDO DE RUGGIERO.

E. DERMENGHEN. — *Thomas Morus et les Utopistes de la Renaissance.* — Paris, 1927 (8.º, pp. 282).

Che l'Utopia di Tommaso Moro sia molto meno utopistica di quel che sembri dal nome, ci mostra con garbo il Dermenghen con un'analisi accurata dell'opera, e insieme con uno studio dell'ambiente storico in cui nacque. Di essa generalmente si conosce solo il nome; ma chi legge il libriccino cinquecentesco deve percorrerne una buona metà, prima d'imbattersi nell'isola felice, dove si vive secondo il gusto dell'umanista del '500. La prima metà è invece una critica ben circostanziata nel luogo e nel tempo della civiltà inglese del Rinascimento. Ed alcuni spunti critici hanno colto così bene nel segno ed hanno conservato una ragione di attualità in tempi tanto più recenti, che son divenuti proverbiali. Il Moro aveva molti dei caratteri dell'uomo nuovo: il gusto del metodo, anche nelle applicazioni agli atti della vita pratica, il sentimento della giustizia sociale, la larghezza delle idee di un umanesimo fattosi già estraneo alle angustie dell'imitazione servile dei classici. Ed univa a queste doti una religiosità sincera, ma larga e senza fanatismi, che ricorda quella dei platonici italiani della generazione precedente, ma con un più forte accento razionalistico. Tutto ciò era allora privilegio di pochi, ed in contrasto con le generali direttive della vita storica: donde scaturivano numerosi motivi critici, e, come complemento positivo di essi, le vedute utopistiche.

Noi troviamo nel libro di Moro il primo grido di protesta contro l'ingiusta usurpazione della terra compiuta dall'aristocrazia inglese, con la chiusura dei campi comunali e con la sostituzione dei grandi pascoli alle culture dei cereali. Se anche gli economisti hanno potuto giustificare